

COMUNITÀ

L'intervento

Welfare, la sfida del terzo settore



Filippo Fossati
Presidente Uisp

LA POLITICA È IN CRISI PERCHÉ SI ALLARGA IL VUOTO TRA GOVERNATI E GOVERNANTI. LE ORGANIZZAZIONI SOCIALI E IL TERZO SETTORE, QUEL VUOTO LÌ, NON HANNO MAI SMESSO DI COLMARLO. L'intervento sociale, in questi difficili anni di crisi economica ed etica, è stato anche intervento politico. Contro tutto e contro tutti, contro i tentativi di privatizzare le politiche sociali pubbliche, contro il governo Berlusconi prima e quello Monti subito dopo.

Il terzo settore ha dimostrato che si può essere innovatori senza essere subalterni. Per questo oggi è assolutamente naturale che si guardi al centrosinistra e al Pd di Bersani come ad un riferimento politico coerente, l'unico che ha contrastato apertamente la deriva liberista e privatistica del si-salvi-chi-può.

In questi anni il terzo settore non ha mai smesso di essere in campo, è stato in mobilitazione permanente. Ha difeso nelle città e sotto Montecitorio, spesso da solo, diritti e valori di tutti i cittadini, a cominciare dagli ultimi.

Il governo Berlusconi, con il Libro verde di Sacconi, aveva cercato in tutti i modi di mortificare il ruolo delle organizzazioni sociali. Immaginava un terzo settore di scorta, occasionale e subalterno, filiazione di mecenatismo, carità e di intervento del privato. Con Monti è andata peggio. Non ci sono state occasioni di dialogo o di confronto. Al contrario, gli strumenti di natura tecnica - non politica - istituiti dalle leggi di settore hanno tentato di stemperare il protagonismo che l'associazionismo dei diritti civili si era conquistato sul campo. Una delegittimazione che ha portato il governo a snobbarlo nei fatti. No tu no, e perché? Perché le tue opinioni e le tue competenze mi sono superflue. Queste è stato il punto più basso raggiunto da un governo, fatte salve lodevoli eccezioni. Penso, ad esempio, al ministro per la coesione territoriale, Fabrizio Barca, che ha ricostruito la filiera dei fondi europei ricollocandoli al Sud, sui servizi per l'infanzia e sul contrasto alla dispersione scolastica. Nel merito il governo Monti, ossessio-

nato dal risanamento, ha proseguito in modo imbarazzante nello smantellamento dei fondi per le politiche sociali. Il nostro problema in questo anno «breve» della politica è stato quello di parare colpi pesanti, dalle minacce al servizio civile al sostanziale azzeramento del fondo per le politiche sociali, salvo poi largheggiare nell'acquisto dei caccia F35.

Il terzo settore è stato nelle piazze e nei tavoli che si sono aperti con alcune forze politiche presenti nelle istituzioni. Con quelle del centrosinistra, che ci hanno ascoltato e hanno fatto argine in Parlamento, con gli Enti locali e le Regioni con cui è stata realizzata progettazione civica. Le reti sociali hanno tenuto, si sono autorganizzate ed hanno evitato il peggio. Per quanto riguarda la dimensione sociale del governo, in questo anno non ho visto alcuna vocazione riformista. Per questo oggi è necessario rimanere in campo e puntare su alcuni...

Occorre ricostruire la solidità della classe media. I diritti sociali non sono un lusso

ne cose da fare: cancellazione delle disuguaglianze e redistribuzione di prodotti e servizi perché i diritti sociali non sono un lusso dei Paesi ricchi. Un nuovo welfare è una grande occasione di crescita sostenibile che produce valore e capitale sociale, diffusione di competenze e lavoro.

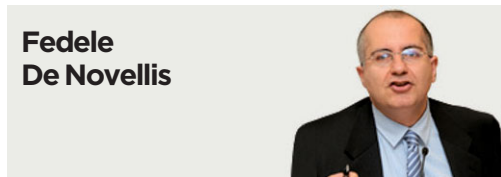
Bisogna ricostruire la solidità della classe media, anche attraverso la tassazione delle rendite passive, finanziarie e dei patrimoni. Pensiamo all'autorganizzazione dei cittadini come modo per rafforzare la politica pubblica, non per sostituirla. Pensiamo ad un saldo sistema di politiche sociali pubbliche, dalla sanità all'istruzione, sino all'attività motoria per il benessere. Siamo quelli dell'impegno civile e della partecipazione. Diamo alla politica una possibilità nuova, che c'è già nella democrazia e nella Costituzione: si chiama partecipazione dei cittadini. La presenza civile nella politica è una possibilità concreta. Se una parte del mondo cattolico si accontenta della solidarietà di mercato sappia, la politica, che una parte altrettanto consistente di associazionismo civico si adopera per giustizia ed uguaglianza sociale, diritti, politiche pubbliche. Questa è la sfida che chiediamo al centrosinistra.

Maramotti



L'analisi

Se è proprio la recessione a migliorare il Pil



Fedele De Novellis

ALL'INTERNO DELLA MESSE DI DATI CHE SEGNALENO LE FRAGILITÀ DELLA NOSTRA ECONOMIA, nel corso degli ultimi mesi risaltano i riscontri, estremamente positivi, relativi all'andamento del nostro saldo commerciale. Basti pensare che nel 2010 l'Italia aveva registrato un deficit di 32 miliardi di euro, mentre nel 2012 chiuderemo con un avanzo intorno ai 10 miliardi. In due anni abbiamo quindi un miglioramento dei conti con l'estero di quasi tre punti di Pil. Si tratta di una inversione che peraltro accomuna l'intero gruppo dei Paesi in crisi: il saldo cumulato dei cinque Paesi della periferia - Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Grecia - sfiora difatti il pareggio, rispetto ad un deficit di 145 miliardi su base annua a metà 2008, prima dello scoppio della crisi di Lehman Brothers.

Tale andamento suggerisce una riflessione che vada al di là della semplice constatazione dell'andamento favorevole della bilancia commerciale. Difatti, il tema dei conti con l'estero costituisce uno snodo centrale per qualificare le prospettive della nostra economia: molte delle difficoltà dei Paesi della periferia europea, e dell'economia italiana in particolare, sembrano riflettere problemi di competitività che, secondo l'opinione di diversi economisti, non renderebbero sostenibile la nostra adesione alla moneta unica, tanto da minare alle basi la stessa costruzione europea. È proprio questo genere di difficoltà che avrebbe ingenerato le aspettative di una possibile rottura dell'euro, conducendoci alla crisi finanziaria degli ultimi tre anni.

Ci si chiede quindi se un recupero così marcato del saldo commerciale non possa costituire una evidenza di graduale rimozione dei nostri squilibri, tale da preludere ad un miglioramento di carattere strutturale delle nostre potenzialità di crescita. In tal caso, anche l'enfasi di alcuni commenti comparsi negli ultimi mesi proprio con riferimento al miglioramento del saldo commerciale e alla capacità competitiva dell'industria italiana potrebbe essere giustificata. In realtà, esaminando con attenzione le tendenze in corso emerge un quadro meno nitido di quanto possa trasparire dalla sola evoluzione del saldo commerciale. Ciò che ha determinato tale recupero è difatti principalmente il crollo verticale delle nostre importazioni, fenomeno usuale nelle fasi di recessione. Anzi,

una volta tenuto conto dell'entità della caduta della domanda in Italia, la dimensione della contrazione delle importazioni non è affatto eccezionale, ma del tutto in linea con le regolarità storiche. Meno consistente il contributo al miglioramento del saldo derivante dalla dinamica delle esportazioni che, soprattutto nel corso degli ultimi mesi, hanno registrato un andamento sostanzialmente stabile, risentendo delle difficoltà della domanda europea.

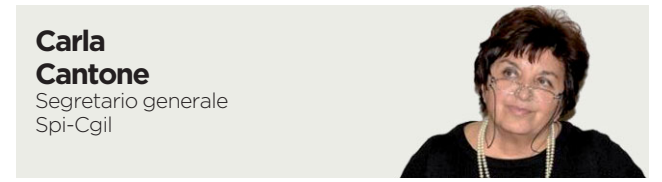
Vi è però qualche segnale positivo, nella misura in cui il confronto fra la dinamica delle esportazioni tedesche e quelle italiane evidenzia come da circa due anni abbiamo interrotto la nostra perdita di posizioni, dopo una lunga fase in cui avevamo fatto peggio della Germania. Questa è una buona notizia, che sembra coerente con il fatto che gli indicatori di competitività del settore industriale si sono stabilizzati da qualche tempo, dopo una lunga fase di costante deterioramento.

La spiegazione dell'assestamento della nostra posizione competitiva è in parte riconducibile al deprezzamento del cambio dell'euro sul dollaro avvenuto nel corso dell'ultimo anno, ma già in fase di rientro. Si osserva anche un...

Il crollo delle importazioni e i salari che scendono. Così negli ultimi mesi è salito il saldo commerciale

Il punto

Voglio una vita meno spericolata



Carla Cantone
Segretario generale Spi-Cgil

ISTAT, CENSIS, CENTRI DI RICERCA, TUTTI CI SPIEGANO CHE LA POVERTÀ COINVOLGE IL 30% DELLE FAMIGLIE E RIGUARDA 8.200.000 PERSONE. Ci spiegano che è fra i dati più negativi d'Europa. Noi lo sappiamo da tempo, perché negli ultimi 4 anni abbiamo vissuto giorno dopo giorno il peggioramento continuo delle condizioni e di vita di tantissime persone soprattutto anziani e giovani.

I giovani perché non riescono ad entrare nei luoghi del lavoro, non riescono a costruirsi un futuro, non riescono a conquistare il loro posto nel mondo, quello che gli è dovuto.

Gli anziani per più motivi che provo ad elencare: 10 milioni hanno un reddito da pensione inferiore a 850 euro al mese; il 35% degli anziani ha rinunciato da tempo alle cure sanitarie e alle medicine; il 70% dei pensionati mette a disposizione il 60% del proprio reddito per figli e nipoti; il 30% degli anziani ha ridotto drasticamente la spesa per beni di prima necessità. L'elenco è lungo e tristemente reale. Allora, quando l'Istat rileva che l'Italia sarà sempre di più un Paese di longevi, deve anche rilevare che è molto bello sapere che l'aspettativa di vita si allunga, ma il punto vero è che l'allungamento dell'aspettativa di vita, dipende soprattutto dalla condizione di vita, dallo stato di salute, dalla possibilità di avere un reddito che ti consenta una sana alimentazione, cure adeguate, e assistenza dignitosa.

Fino a qualche anno fa, alcune teorie mi facevano sorridere, oggi mi indignano perché ci spiegano che si vive più a lungo se si pratica sport, sesso, vacanze al mare e ai monti, se leggi due buoni libri al mese, se vai al cinema due volte alla settimana, se per evitare la depressione acquisti dei bei vestiti e vai dal parrucchiere ogni sabato, e al ristorante almeno la domenica.

Sarebbe serio far scomparire, almeno di questi tempi, consigli offensivi e un po' demenziali. Il punto riguarda le politiche per l'equità, la giustizia sociale, l'uguaglianza, la sanità, l'assistenza, la redistribuzione della ricchezza e il lavoro senza il quale si è tutti più poveri.

Se al centro della politica e di chi governa il Paese ritornano i diritti di cittadinanza, allora si che si potrà vivere con più serenità e sicurezza al fine di garantire a tutti una vita non solo serena, ma anche divertente.

Invecchiare è già complicato ma inevitabile, ma se si invecchia in salute è un conto, se si diventa non autosufficienti è un bel problema.

Il 2012 è stato l'anno europeo dell'invecchiamento attivo. Si sono spese tante parole utili ed inutili. Se non si investe in un welfare basato sulla giustizia sociale, e se non si tutelano le pensioni medio-basse le chiacchiere stanno a zero. So che c'è un problema di risorse ma so anche che si devono cercare dove sono vergognosamente accantonate: fra il 10% delle famiglie ricche del nostro Paese che detengono oltre il 50% del reddito nazionale.

So anche che l'Italia detiene lo squallido primato di evasione e illegalità, senza parlare di sprechi e ladri di galline. Sarebbe bene fare una battaglia che oso ancora chiamare «di classe», o se si preferisce per una nuova umanità.

recupero legato all'andamento relativo del costo del lavoro, dovuto al fatto che da qualche anno la dinamica dei salari in Italia è scesa sotto quella tedesca. La pressione della recessione sul mercato del lavoro ha difatti portato ad una significativa decelerazione dei nostri salari: è un altro meccanismo di aggiustamento della posizione verso l'estero, sebbene non esente da implicazioni sociali sfavorevoli.

In conclusione, quella che in apparenza è una buona notizia, ovvero il forte recupero del saldo commerciale dell'economia italiana, appare in realtà più che altro una conseguenza di due cattive notizie, ovvero il fatto che la nostra economia è in recessione, e che la pressione dell'aumento della disoccupazione sul mercato del lavoro sta determinando una significativa decelerazione delle retribuzioni.

Non si giustifica quindi il compiacimento per i risultati ottenuti, come sarebbe il caso qualora potessimo diversamente spiegare l'andamento positivo della bilancia commerciale come esito di un rafforzamento della posizione competitiva della nostra industria legata a recuperi di produttività e miglioramenti qualitativi dei prodotti. È questa la strategia che da diversi anni sta ispirando molte imprese, di media dimensione, il cui rilievo però nei dati in aggregato è ancora troppo piccolo per modificare le tendenze macroeconomiche, dominate da un tessuto produttivo frammentato, in cui le imprese stentano a tenere il passo in un ambiente internazionale caratterizzato da pressioni concorrenziali intense.